

RUSSO SEBASTIANO



Diario

Diario della vita del signor RUSSO SEBASTIANO

Secondo quanto risulta dagli atti di nascita del Comune, sono nato a Floridia il 15 gennaio del 1920. Mia madre però mi diceva sempre che ero nato il 6 gennaio, giorno dell'Epifania. I miei si stavano preparando per andare a visitare i presepi nelle chiese; fatta un poco di strada dovettero tornare indietro e mio padre, dopo aver sistemato mia madre sul letto con l'aiuto di qualche vicina, andava a chiamare la levatrice. Alle 18,30 nascevo: questa é la versione che mi raccontava sempre mia madre.

Cominciai a crescere, e ad andare a scuola. Purtroppo però non avevo voglia di studiare: presi la III elementare ripetendo la I e la III per ben 2 anni. Fu così che all'età di 11 anni dovetti andare a lavorare, fino all'età di 20 anni.

Devo confessare che, pur lavorando, non potevo fare a meno di pensare al gioco. Da ragazzo ero un attaccabrighe e per un nonnulla facevo a botte : a volte capitava che le prendevo, ma il più delle volte le davo.

Quando rientravo dal lavoro mi prendevo un pezzo di pane fra le mani e correvo a giocare con i miei amici, e solo quando mia madre mi chiamava rientravo a casa, altrimenti erano guai. Una volta capito' che ero alla raccolta delle mandorle ed accanto ad un muro trovai un riccio. La mattina seguente non volevo andare a raccogliere le mandorle perché volevo giocare con il riccio, allora mio padre mi prese a botte e butto' il riccio chissà dove; dovetti rassegnarmi.

Pur di lavorare sono stato presso le saline di Augusta : era un lavoro massacrante, ma si guadagnava bene perché era un lavoro a cottimo.

Trascorsi un paio d'anni cominciai a cambiare lavoro ; assieme a mio padre e mio fratello maggiore facevo la ramonda, malsecco ed innesto degli ulivi, mandorli ed agrumeti, e col passare del tempo presi anche qualche diploma.

Una volta divenuto molto bravo con un mio amico lavoravamo per conto nostro perché avevamo abbastanza clienti nei mesi estivi, ossia a luglio ed agosto.

Ma ecco che di lí a poco devo partire per la guerra.

Il 19 marzo 1940 mi arriva la chiamata alle armi: fui destinato a Silandro (in provincia di Bolzano) al 17° reggimento fanteria con deposito a Cremona. Il 10 giugno dello stesso anno veniva dichiarata guerra alla Francia.

Ci portarono a Casteggio (vicino Voghera), e dopo qualche settimana ci portarono a Genola (vicino Savigliano, in provincia di Cuneo). A distanza di qualche settimana cominciammo la marcia di avvicinamento verso il confine con la Francia, assieme al 18° fanteria : dopo un giorno ed una notte arrivammo sul Colle della Maddalena.

Il 18° fanteria marciava sul fianco destro, ed era allo scoperto: fu preso di mira dall'artiglieria francese e decimato. Il 17° reggimento, in cui ero io, marciava immerso nei boschi; arrivammo in territorio francese, in cui la nostra artiglieria aveva distrutto tutte le postazioni del nemico, e conquistammo due paesi.

La Francia nel frattempo si arrese: i tedeschi dall'altro fronte avevano rotto e superato la linea Maginot, unica grande difesa dei francesi.

Dopo qualche giorno ci fanno ritirare sui nostri confini, e dopo qualche settimana rientriamo a Silandro. Passato qualche mese, ci hanno equipaggiato e portato a Brindisi, per andare in Grecia con la nave; arriva però un contrordine e si va a Foggia; ci imbarcano su un bombardiere con 11 bombe da 500 Kg, con noi seduti sopra. Finalmente dopo circa un'ora arriviamo : veniamo sbarcati a Valona, in Albania, e ci accampiamo fra gli ulivi.

Era il tempo della raccolta; passata qualche settimana siamo stati trasferiti a Patrazzo, sempre in Albania, e dopo qualche giorno direttamente al fronte, dove ci siamo accampati su una collina. All'improvviso i greci ci attaccano: ci difendiamo e contrattacciamo con successo, al punto tale che i fuggitivi lasciarono nelle nostre mani armi e munizioni.

Il 27 dicembre, verso l'imbrunire, il nostro comandante di compagnia Mastrilli Vittorio, di Roma, ci dà ordine di attaccare. Respingiamo il nemico ma, arrivati in pianura, faceva già buio e finiamo tra le file nemiche senza accorgercene. I greci stavano accovacciati col fucile fra le gambe; uno dei nostri parla e viene ucciso. Con il resto del gruppo ritorniamo indietro camminando tutta la notte; arriviamo al comando e ci corichiamo sulla neve, mentre fioccava l'altra sopra.

Con noi c'era un sergente; questi, dopo aver cercato di parlare con qualche ufficiale del comando, per risposta ricevette l'ordine di tornare indietro, raggiungere la postazione e resistere fino all'ultimo. Ci incamminiamo così verso il fronte e nelle prime ore dell'alba raggiungiamo la posizione; ci sistemiamo dentro una buca abbastanza grande: eravamo 12 uomini con 8 fucili mitragliatori, 2 mitragliatrici pesanti e 2 mortai d'assalto, con munizioni a sufficienza.

Alle prime luci del giorno ci ritroviamo accerchiati: cominciamo a far fuoco, e un sergente veniva ferito ad una mano. Il sergente maggiore Brecchettini, siciliano di Trapani, lo manda al comando per curarsi la ferita e per far presente che eravamo accerchiati dal nemico e occorrevano rinforzi.

Era una bellissima giornata, indimenticabile. Il sole si era fatto alto e ad un determinato istante il sergente mi ordinò di cambiare posizione. Nell'apprestarmi a cambiarla uno fra due soldati greci, appostati sopra un pagliaio dietro due grossi massi, si alza puntando il fucile verso di me e sparando mi colpisce alla coscia destra. Informai il sergente maggiore, che mi invitò a resistere perché un'eventuale uscita dalla buca sarebbe significato morte certa. Presi posizione e cominciai a fare fuoco col fucile mitragliatore nella direzione del pagliaio; non gli davo il tempo nemmeno di alzare la testa e dopo circa dieci minuti di fuoco ininterrotto colpì uno dei greci. Rimasto solo l'altro indietreggiò: da quelle direzioni non si sentì più sparare. Dopo circa venti minuti arrivarono i rinforzi, due compagnie di alpini: molti ragazzi caddero, ed il nemico fu respinto.

Mi presentai ad un ufficiale spiegando che era già da tempo che ero ferito; questi ordinò subito ad un soldato dei suoi di prendere il mio fucile mitragliatore ed io il suo *novantuno*. Mi allontanai verso le retrovie; a circa trecento metri dal fronte mi sono fermato sistemandomi dietro ad un cespuglio, mi sono strappato i pantaloni, tirato fuori i pacchetti di medicazioni ed ho cominciato a fasciarmi la ferita della coscia destra.

Mentre procedevo alla fasciatura, mi colpì una pallottola esplosiva sulla faccia del piede destro; sul momento non sentii dolore, ma nel tentativo di camminare mi accorsi che metà del piede, compresa la scarpa, non c'era più. Alla mia richiesta d'aiuto accorsero due militari che mi presero sulle spalle fino ad arrivare al primo posto di medicazione. Finalmente una buona fasciatura ed una barella d'emergenza per il trasporto al primo ospedale da campo.

La mancanza di barelle mi costrinse a permanere per due giorni in condizioni precarie; finalmente al terzo giorno una barella libera mi consentì di partire verso un ospedale più attrezzato con l'aiuto di quattro portantini. Abbiamo camminato un giorno ed una notte ed alla fine i barellieri, sfiniti per il digiuno da tre giorni, si sono fermati perché incapaci di proseguire per la mancanza delle forze.

Per mia fortuna dopo un po' si trovarono a passare dei conducenti fra cui si trovava un siracusano, Galiffi Santo (della mia compagnia), da me chiamato: riconosciutomi, mi lasciò quattro pagnotte. Assagiatone un po' io, ho poi dato gran parte delle pagnotte ai barellieri: si rimisero in forze ed alla fine mi promisero che mi avrebbero portato in capo al mondo.

Così fu, ed allo spuntare del sole ci trovammo all'ospedale da campo. Qui l'incursione di due caccia inglesi provocò morti e feriti; alla fine arrivò un'ambulanza, con l'ordine che chi poteva camminare e salire sull'ambulanza poteva partire; preso dalla disperazione mi sono trascinato con le mani ed una gamba, riuscendo a salire.

Nel pomeriggio siamo arrivati in un grande ospedale da campo a Patrazzo. Mentre stavo riposando, si presenta un militare della sanità che mi guarda e mi fa presente che se avessi i pantaloni me ne potrei andare in Italia. Gli faccio presente che tutto è dipeso dalla ferita alla coscia e lo prego di cercarmene un paio, con la

promessa di una ricompensa. Non passa nemmeno mezzora e mi porta i pantaloni: gli do tutti i miei averi, consistenti in sette lire, si annota il mio nome e cognome e va via. Ritorna insieme ad un sergente e questi mi ordina di prepararmi per la partenza verso l'Italia.

Dopo pochi minuti mi portano all'aeroporto: sistemato su un caccia tedesco in compagnia di un militare in fin di vita posto su una barella, mi siedo su un fusto di gasolio vicino ad un finestrino. Arriviamo a Foggia dopo qualche ora di volo: vengo avviato all'ospedale di smistamento e dopo venti giorni ad Udine, ospedale militare dove rimango per tre mesi. Qui mi furono praticate delle cure nel tentativo di salvarmi il tallone, ed ebbi la visita di mio padre e mia madre.

Dopo Udine fui trasferito a Torino, all'ospedale civile Molinette in cui rimasi per cinque mesi. Questo ospedale era amministrato dalle suore, che ci svegliavano la mattina, alle quattro, per farci i letti; allora avevo 21 anni, e così anche gli altri.

Un giorno decidemmo di farci trovare nudi sopra le lenzuola ma loro, non curanti di tutto questo, ci coprivano e poi ci svegliavano. Dato che non volevano capire, una mattina puntellammo la porta: visto che non poterono aprire ci lasciarono dormire, ma fattosi giorno non fecero la dovuta pulizia. Allora, tutti d'accordo, prendemmo i vasi da notte e per mezzo di una stampella li spingemmo, in fila, nel corridoio. I visitatori, assistendo a questo spettacolo, chiamarono un capitano per farci punire; fatte presenti le nostre ragioni non subimmo alcuna punizione. Anzi, da quel giorno, si dormiva fino alle sei.

Dopo qualche mese mi fu fatto un trapianto prelevando sette pezzettini di pelle dalla coscia destra, innestandoli sul moncone del piede. Quei pezzettini prelevati dalla coscia riuscirono a rimarginarsi ed ebbi due mesi di convalescenza. Nello stesso ospedale mi furono fatte anche delle scarpe ortopediche.

Nel frattempo arrivò l'ordine che tutti gli invalidi di guerra meridionali dovevano passare dal centro raccolta di Roma, ospedale Principessa di Piemonte: il trasferimento avvenne con la ferrovia.

All'arrivo fui visitato da un certo professor Sovena, che fattomi togliere le scarpe si accorse che la ferita era tutta aperta ed in stato di cancrena. Mi fece presente che ero in grave pericolo: la cancrena andava avanti e, se volevo salvare almeno parte della gamba e la vita, bisognava procedere all'amputazione sopra il terzo medio inferiore.

Mi decisi ad accettare, e così mi venne amputata la gamba destra: dopo quaranta giorni di terapia cominciai a camminare con la protesi provvisoria. Trascorsi due mesi, mi venne data una licenza di convalescenza; tornato a Roma vi trascorsi altri due mesi.

Stavo abbastanza bene: un giorno io ed un altro amico (mutilato anche lui) scavalcammo la rete di recinzione e ce ne andammo in giro per le vie di Roma con il filobus. Finimmo a Palazzo Venezia, dove abitava Mussolini; non ci volevano fare entrare e cominciammo a gridare. Uscì lui in persona: venimmo ricevuti e,

dopo averci fatto alcune domande, chiamó qualcuno dei suoi subalterni e ci fece dare sette lire ciascuno, carta per scrivere ed una penna stilografica. Infine ci accompagnarono in ambulanza all'ospedale.

In seguito fui trasferito a Palermo presso l'istituto siciliano dei mutilati ed invalidi di guerra di S. Lorenzo Colli.

Ci restai per sei mesi: qui studiai e mi presi la licenza di quinta elementare, mi venne assegnata la pensione a vita di terza categoria, e ritornai a casa con il congedo assoluto.

A Floridia andai alla ricerca di un'occupazione, ma dal comune ricevevo solo promesse; mi prendevano in giro, ed alla fine mi rivolsi al Federale, organo supremo della provincia di Siracusa, e subito ottenni un impiego presso la G.I.L. a Siracusa, in via Malta.

Nel '43 avvenne l'invasione delle forze alleate e la G.I.L. scomparve perché fascista, ed io mi ritrovai disoccupato. Nel '44 fui assunto con l'incarico di controllare i mulini per la macina del grano, e nel '45 venivo assunto come messo comunale notificatore provvisorio dal comune di Floridia, in sostituzione del titolare che era prigioniero.

Nell'aprile del '44 mi facevo fidanzato con una ragazza: lei era molto innamorata di me, ed io di lei: ero il suo primo amore, ma purtroppo non ero ben visto da una sua zia e dalla stessa madre. Erano irremovibili, e per questo la maltrattavano a non finire. La zia di lei era ostile nei miei confronti perché aveva un fratello che voleva farle sposare; la ragazza mi invitò a portarla via, ma io la pregai di resistere ancora, perché ero senza lavoro. Verso la fine del '44, prendendola a botte, riescono a farla desistere dalla sua decisione e ci scappa la fuitina col fratello della zia.

Rimasi scioccato dal tradimento ricevuto, tanto che non volevo più saperne di donne: giurai a me stesso che se mi fossi sposato e ne fosse nato un matrimonio sbagliato, avrei ucciso suo marito e la zia.

Per fortuna, nel febbraio del '46 mi fidanzai con un'altra ragazza. Non avendo il benvolere della sorella e della madre di lei, il 4 dicembre del '46 fui costretto alla fuitina, ed il 5 gennaio '47 ci sposammo nella chiesa del Carmine.

Sono stato fortunato perché mia moglie si rivelò essere donna eccezionale non solo nel carattere, e possedeva doti non comuni. Abbiamo avuto cinque figli, due maschi e tre femmine, ed abbiamo collaborato insieme nel crescerli ed educarli. Tutti hanno studiato ed hanno un diploma (il più grande ha anche una laurea in ingegneria), mi rispettano e mi stimano.

Oggi ho quattordici nipotini che mi vogliono un gran bene.

Nel '48 dal comune di Floridia mi veniva offerto l'impiego definitivo quale custode del cimitero: accettai e nel '49 divenni impiegato stabile. Ho passato trenta

anni come custode, poi una legge speciale mi consentiva l'abbuono di dieci anni come invalido di guerra: feci domanda di pensionamento anticipato, ed il primo gennaio '78 venivo collocato in pensione.

Avendo sistemato i nostri figli, io e mia moglie eravamo felici nel vedere tutta la nostra progenie insieme. Il 12 ottobre '93 mia moglie mi lasciava per passare nel mondo dei più; adesso mi ritrovo solo ma con il conforto dei miei nipotini e dei miei figli.